

Pressioni di Washington sul Venezuela perché i narcotrafficienti fossero espulsi e consegnati alla giustizia italiana. Ma l'Fbi s'è fatta scappare i Gambino

Dubbi sul reale significato dell'operazione. Per il pentito Francesco Marino Mannoia i tre fratelli e gli alleati-parenti Caruana erano già stati cacciati da Cosa Nostra

# Cuntrera, estradizione targata Usa

## In stato di fermo per cinque giorni il loro legale a Caracas

Saranno interrogati oggi Paolo e Gaspare Cuntrera, rinchiusi da sabato nel carcere di Rebibbia dopo essere stati espulsi dal Venezuela e spediti con un aereo a Roma. Pasquale sarà sentito nei prossimi giorni. Un grosso colpo alla mafia. Ma anche un'operazione nella quale ha giocato un ruolo l'amministrazione Usa che si è fatta «scappare», con destinazione Venezuela, i fratelli Gambino, «controllati» dalla Fbi.

In Venezuela. Quindi il loro arresto non è stato determinato da un'operazione di polizia come, ad esempio, la cattura di Piddu Madonia. L'espulsione da Caracas è stata eseguita «manu militari» e con una procedura poco ortodossa, tipicamente latinoamericana, tant'è che l'avvocato venezuelano dei Cuntrera, Pedro Arevalo, è stato fermato

dalla polizia dal martedì, giorno dell'arresto dei tre fratelli, fino a sabato, giorno del loro arrivo a Roma. L'Unità aveva parlato di questa curiosa circostanza. Ieri ci sono state le prime ammissioni ufficiali. Sembrerebbe il motivo del fermo dell'avvocato Arevalo: i Cuntrera sono cittadini italiani e canadesi. Con una battaglia legale si sarebbe potuto ottenere, ad esempio, che dopo l'e-

spulsione fossero imbarcati su un aereo diretto in Canada. Ma adesso sono nel carcere di Rebibbia. E l'opinione pubblica è giustamente soddisfatta. Ma, al di là della legittima soddisfazione per l'arresto dei tre fratelli indicati come i capi di una famiglia di trafficanti di droga e di finanziere della criminalità, c'è da chiedersi quanto, attualmente, i Cuntre-

ra fossero ai vertici della mafia. Insomma, se l'operazione ha veramente dato un duro colpo alle cosche o, diversamente, se abbia dato solamente un duro colpo alla famiglia Cuntrera. C'è da ricordare infatti che Francesco Marino Mannoia, il pentito ritenuto più che affidabile, aveva detto che i Cuntrera e i loro alleati-parenti Caruana erano stati espulsi da Cosa Nostra. Erano sì ricchissimi, ma

fuiori del giro. Non erano più a capo della holding economica della criminalità internazionale. I veri capi mafiosi hanno deciso di «sacrificare» i tre fratelli? Non bisogna dimenticare un altro particolare: le autorità venezuelane hanno cambiato parere sui Cuntrera anche su pressione degli Stati Uniti. Ma proprio pochi giorni fa il Fbi si era fatta scappare in maniera



fin troppo curiosa i fratelli Giuseppe e Giovanni Gambino, che a quanto pare hanno trovato rifugio proprio in Venezuela. Capi, tuttora, di una potente famiglia mafiosa, i Gambino ebbero un importante ruolo nel finto rapimento di Sindona, organizzato congiuntamente da mafia e massoneria. Ossia da quell'intreccio di strutture occulte che, con ogni probabilità, stanno svolgendo un importante ruolo nel tentativo di destabilizzazione dell'Italia. Chi ha voluto salvare i Gambino? Da tempo negli Stati Uniti si vociferava di una sorta di «patto

tra gentiluomini» stipulato tra famiglie mafiose e settori del Fbi. E questo dovrebbe far riflettere sull'opportunità che personaggi come Buscetta e Marino Mannoia siano «protetti» dagli agenti federali Usa. O che il Fbi partecipi alle indagini sulle stragi mafiose. La stessa operazione che ha consentito di far arrestare i Cuntrera, soddisfazione a parte, dovrebbe far riflettere: nonostante la volontà politica italiana e anche gli sforzi del giudice Falcone, senza il consenso Usa i tre fratelli sarebbero ancora a Caracas, nelle loro splendide abitazioni.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dalle lussuose residenze di Caracas al carcere romano di Rebibbia. Il più grande dei fratelli Cuntrera, Pasquale, con la prospettiva di rimanere dietro le sbarre. Paolo e Gaspare, al contrario, con la speranza di trovare una scappatoia per uscire presto perché, almeno per ora, sono solamente in stato di fermo per associazione mafiosa e traffico di droga: nei loro confronti non c'erano mandati di cattura e in Italia, almeno per ora, sono incensurati. Ricchissimi, amici dei venezuelani potenti, compresi ministri e alte cariche dello Stato, negli anni di

permanenza nel paese latinoamericano avevano accumulato un patrimonio di milioni di dollari, diventando uomini rispettati, «colletti bianchi» della criminalità in grado di gestire l'impero economico delle cosche. Poi, d'improvviso, il vento è cambiato. Dopo un accordo stipulato con le autorità italiane e dopo avere ascoltato i «consigli» degli Stati Uniti, il governo di Caracas si è accorto improvvisamente della presenza dei boss mafiosi e ne ha decretato l'immediata espulsione. I Cuntrera, occorre ricordare, non erano dei superlatitanti. Erano ufficialmente residen-



L'arrivo del tre fratelli Cuntrera a Fiumicino: a sinistra Paolo, A destra Gaspare, e in alto, Pasquale

Lungo i percorsi dei «padrini» del traffico di coca e di eroina. Storie di picciotti, affari e matrimoni tra l'agrigentino e l'America

# La villa disabitata e miliardaria dei boss

## Il simbolo del potere mafioso a Siciliana

La Siciliana dei Cuntrera e dei Caruana. Il paesone, arrampicato su un poggio, il cupolone della chiesa che domina il borgo e la marina. E su un'altra collina l'altro segno del comando terreno: la villa dei boss. È costata un miliardo, nel 1975. Le storie di Siciliana, la carriera dei re della coca e del riciclaggio; i matrimoni, i padrini e le parentele, nel racconto di un inviato del Tg3.

DAVID SASSOLI

Le stradine salgono, tortuose, e arrivano tutte in cima al poggio, nella piazzetta della chiesa del Santissimo Salvatore. Chiesone rifatto cento volte da cento mani diverse. Chiesa e case, arrampicate, sconnesse, senza intonaco. Il primo colpo d'occhio per chi arriva da Agrigento e dietro ad una curva si trova davanti Siciliana, sarà anche il secondo

do, il terzo. Chiesa e case, tutt'intorno al cupolone che domina il borgo e la marina. Ma nel vallone, passata la ferrovia, un altro montarozzo tiene testa al paese. In cima, un villone bianco vorrebbe competere in altezza e prestigio. Nel '75 costò un miliardo. Sì, mille milioni di lire. Roba da Paperon de' Paperoni, da zil d'America. Come loro, i

proprietari, partiti anni prima con le valigie legate con lo spago e diventati ora capitani d'industria, finanzieri, proprietari di catene albergo, di ditte di import-export, di una flotta marittima. I padroni della «Cuntrera-Caruana Spav». Quella villa è la loro villa. Un simbolo: per dimostrare la fortuna raggiunta, per mettere in chiaro che il loro paese è quello. E quella è roba loro. Una villa, il segno del comando. «Un miliardo, la pagaronò, ma ci sono venuti una volta sola», racconta l'oste del «Piccolo Mondo». L'insegna del ristorante dà il benvenuto a chi arriva. Meglio, a chi passa. Per quale motivo un viaggiatore dovrebbe fermarsi in questo paesone sparuto, dove l'acqua spesso arriva ogni tre giorni, e non c'è un cinema, una discoteca, una libreria. Dove le ragazze vogliono spo-

sarsi con un forestiero che le porti lontano e i ragazzi se ne vanno volentieri ad abitare nei casermoni di Agrigento costruiti da strapiombi sulla valle dei Templi. «Negli ultimi anni abbiamo visto qui più giornalisti di quanti ne vediamo alla tv», dicono i soliti vecchietti che giocano a carte e bevono vino in chiaro che il loro paese è quello. E quella è roba loro. Una villa, il segno del comando. «Un miliardo, la pagaronò, ma ci sono venuti una volta sola», racconta l'oste del «Piccolo Mondo». L'insegna del ristorante dà il benvenuto a chi arriva. Meglio, a chi passa. Per quale motivo un viaggiatore dovrebbe fermarsi in questo paesone sparuto, dove l'acqua spesso arriva ogni tre giorni, e non c'è un cinema, una discoteca, una libreria. Dove le ragazze vogliono spo-

lombarde. «Quaggiù non c'è niente e anche quando siamo in libera uscita il più delle volte restiamo in caserma». Caserma? Fortino blindato, con poche finestre grigliate e portone metallico con tanto di feritoia. L'azzurro metallizzato dell'intonaco lo fa sembrare ancora più resistente. D'altronde meglio essere previdenti dopo quello che accadde alla vecchia caserma mandata in fumo in una notte di violenza. Ma a differenza di altri borghi, a Siciliana la mafia si vede. Ed è là, in cima al montarozzo che scende in una delle più belle spiagge della Sicilia. In quella villona i Cuntrera-Caruana avrebbero voluto riunirsi almeno una volta all'anno. Lasciare il quartiere El Marquez di Caracas, l'isola di Aruba, la splendida villa costata ottocentomila dollari a



Hook Heath, nel britannico Woking, e ritrovarsi tutti insieme a Giallonardo. Immagini da film di Totò, i padrini americani che tornano al paese accolti dalla banda. Ma questo era il sogno di Pasquale, Gaspare e Paolo Cuntrera che il siciliano lo parlano ancora come ai tempi della loro giovinezza, quando diventarono i pupilli di Giuseppe Settecase, classe 1898, capomafia di Agrigento, amico di Lucky Luciano e del finanziere di Cosa Nostra Meyer Lansky. A quel tempo c'era anche Laborio, il fratello maggiore, morto nell'80 di cirrosi epatica. E Settecase a spingere negli Usa i fratelli Cuntrera. Il suo biglietto da visita vale più del passaporto. Uomini fidati sono e tali resteranno. Alla famiglia Bonanno di New York gli affari vanno bene e deve allargarsi. A New York non è possibile.

La «grande mela» è divisa in cinque. L'industria della droga comincia a rendere più del contrabbando, più degli alcolici e della prostituzione. Il mercato canadese attende. I picciotti di Settecase raggiungono Montreal e imparano. La comanda Paul Violi. Ed è suo il quartier generale di Cosa Nostra, il «Reggio Bar». I Cuntrera lavorano sodo. Tanto sodo. Dirà di loro Tommaso Buscetta: «Nel 1970 erano i maggiori esportatori di eroina dal Canada agli Stati Uniti». In quell'anno sono anche i capimafia di Montreal. Ed è il tempo di pensare in grande. Il ricco Canada si mostra troppo piccolo per i fratelli Cuntrera. Nel '71 sono ormai tutt'uno con i Caruana: matrimoni e affari li hanno stretti in un unico grande cian. Le «giubbe rosse» canadesi poi, cominciano a creare pro-

blemi. Qualcuno azzarda per telefono «che stanno scoprendo tutto». I viaggi fra Montreal, Epiphani, Hamilton e New York si fanno frenetici. Per mettere a punto la strategia parte dalla Sicilia anche Giuseppe Settecase. Le registrazioni effettuate dalla polizia canadese nel «Reggio Bar» restano nella storia della mafia. Gli uomini d'onore emigrati non rompono mai i ponti con la casa madre, con le famiglie siciliane. Anzi, sono là, oltreoceano, per la «stessa cosa». Cosa Nostra. Quelle registrazioni, trasmesse alla Questura di Agrigento nel 1974 si impolverarono per sette anni in qualche cassetto. Complicità? Misteri italiani. Quei verbali, invece, avrebbero anticipato di dieci anni le rivelazioni di don Masino Buscetta. Quando venne tirato fuori, alcuni magistrati mostrarono i denti. In prima fila Rosario Livatino, il giudice morto ammazzato nel '90. Dal Canada al Venezuela. Dall'eroina alla coca. La rete di Cosa Nostra a Caracas è antica. Risale alla fine della prima guerra di mafia. Dopo la strage di Cicculi si rifugia in Venezuela Cichieddu Greco, l'ex capo della cupola. Per un decennio la polizia italiana sostiene che è morto. Invece no, Cichieddu vive a Caracas sotto il falso nome di Renato Martino Caruso. Ultime volontà: essere sepolto in Sicilia. Il trasporto avviene nel '79. La «rete», quindi, è resistente alle intemperie. E per la premiata ditta «C. and C.» la strada è tut-

ta in discesa. Medellín dista trecento chilometri dalla frontiera venezuelana e la produzione di coca aumenta vertiginosamente. I dollari di questi picciotti partiti da Siciliana riempiono le banche del cinque continenti. Esempi? Il 3 giugno 1986 un telex ordina di trasferire dal conto 13492 di Alfonso Caruana, aperto presso la Discount Bank, un milione di dollari in favore del conto 12/3085/9 della Funlays Bank Plc di Limassol a Cipro. Un conto intestato a Emanuele Corito, trafficante, ricercato dalle polizie di mezzo mondo, socio del boss turco Yasar Avni Musuluitu. Transazioni, versamenti miliardari. Impossibile tenere in piedi una holding di queste proporzioni senza politici, gran commis, banchieri complicenti. Le maniglie dei Cuntrera-Caruana sono ben unite. Tra il 1978 e l'85, sostengono la «Dea» e la Criminalpol, il gruppo fa arrivare a Montreal settecento chili di eroina. E fra l'84 e l'87 i loro depositi raggiungono i trentatré milioni di dollari. Poi ci sono le società che crescono come funghi e sono sempre in attivo creando consenso, autorevolezza. Tanto si è detto in questi giorni e tanto si scoprirà man mano che le indagini andranno avanti. E a Siciliana cosa si dice? Paolo Alestra, quarant'anni, dc, sindaco dal 1990, ha raccontato di non aver conosciuto i suoi concittadini. Voce di un coro che scende alla marina.

## VITE IN TRINCEA/1

Storia di Carlo Alestra, ristoratore di Erice, denunciò una tangente da 250 milioni e da quel giorno...

# «Niente più banchetti e il locale vuoto»

Imprenditori che non pagano la tangente, che denunciano il politico, il funzionario, gli uomini del racket. Denunciano e spesso pagano due volte: per l'isolamento e per le ritorsioni. Il primo che abbiamo incontrato è Carlo Alestra, ristoratore di Erice. Ha fatto arrestare il professionista che gli chiedeva 250 milioni, l'equivalente del danno economico che poi ha subito. Da quel giorno, il suo locale è quasi sempre vuoto...

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

ERICE (Trapani). «Duecento-trenta milioni di perdita, più o meno l'equivalente della tangente che mi avevano chiesto di pagare». Carlo Alestra, 49 anni, operatore turistico e proprietario di un noto ristorante di Erice. All'inizio dell'anno denunciò l'architetto Matteo Tusa, un facoltoso professionista palermitano. Tusa aveva ricevuto l'incarico di redigere il piano di recupero della pittoresca cittadina del Trapanese e per non mutare la destinazione d'uso di un terreno aveva chiesto all'imprenditore ericino una tangente di 250 milioni. Alestra fece finta di stare al gioco. Poi si rivolse al prefetto,

al questore e ai magistrati. L'architetto venne arrestato. Da allora, il «Ciclope», un ristorante da sempre tra i più frequentati per la gente di Erice e del Trapanese, è diventato un locale da evitare. Niente più banchetti, niente cene tra amici. I vecchi clienti? Si sono dileguati. Una storia siciliana, una delle tante raccolte qua e là girando l'isola. Imprenditori che non pagano la tangente, la mazzetta, l'obolo, il pizzo. Che denunciano l'amministratore e il funzionario pubblico corrotti, gli uomini del racket. Non pagano e denunciano. Denunciano e spesso pagano due volte: per le ritorsioni che subi-

scono e perché immediatamente attorno a loro si fa il vuoto. Non tutta la Sicilia è Capo d'Orlando o Palazzolo Acreide. Non è cresciuto ovunque il germe delle associazioni antiracket. Ma un po' dappertutto c'è chi in solitudine sceglie di non cedere. E siamo andati a trovarli nel Trapanese, nel Messinese, in provincia di Catania. È tra gli edifici medioevali della splendida Erice che incontrammo Carlo Alestra, il proprietario del «Ciclope». Dottore ci racconta la sua storia? Fin dal 1948 il mio terreno era considerato edificabile-alberghiero. Invece nella stesura del piano di recupero del centro storico, voluta dagli amministratori, da edificabile è diventato zona per un parco pubblico. Questo può succedere, un piano urbanistico deve tenere conto dell'interesse generale. Non è questo il punto. Il problema è che se avessi pagato la tangente tutto si sarebbe accomodato. Quindi, quel pre-

sunto interesse generale, nel mio caso, era soltanto un modo per intascare denaro illecito da un privato cittadino. Vuole dire che quella modifica era solo un espediente per estorcere denaro? Esatto. Qualcuno voleva che reagissi per costringermi poi a contrattare la tangente da pagare. Io ho fatto un'opposizione al progetto e così sono stato convocato dal redattore del piano di recupero. Che per fare ritornare il terreno a destinazione edificabile alberghiera, mi chiese una mazzetta di 250 milioni. Li chiedeva per conto proprio o anche per conto degli amministratori comunali? Questo non è stato mai accettato. Ma la domanda che bisogna porsi è: come fa il redattore di un piano di recupero a chiedere una somma di danaro simile garantendo per una decisione che avrebbe dovuto prendere il consiglio comunale? Io mi sono costituito parte civile al processo. Il Comune invece no... Un fatto che lascia pensare.

Mah, giudicate voi... Insomma Tusa avrebbe garantito per gli amministratori qualora lei avesse pagato? Non c'è dubbio: la mia opposizione, in quel caso, sarebbe stata accettata in toto. Lei a quel punto cosa ha fatto? Non ho avuto tentennamenti e ho denunciato subito il fatto. Chiaramente ho cercato di dare corda a quell'architetto e di prendere tempo. Mi sono rivolto allora alla prefettura, alla polizia e al magistrato. Fin quando si è arrivati alla consegna del denaro. Dove è avvenuta? Qui, nell'ufficio del ristorante. Tusa venne per ritirare i soldi. Si trattava di una prima tranche di tredici milioni. Lui sollecitava subito un primo pagamento. Poi mi avrebbe fatto sapere quando avrei dovuto consegnare il resto. Ci vedemmo diverse volte. Io andavo a trovarlo a Palermo e conducevo la trattativa in modo da non destare sospetti. Poi, un giorno, l'architetto è venuto ad Erice.



Carlo Alestra (a sinistra), imprenditore di Erice che ha denunciato il redattore del piano di recupero del centro storico che gli chiedeva una tangente di 250 milioni

attesa del processo che si dovrà celebrare nei prossimi mesi. Però, da quel momento, sono rimasto solo. Porte in faccia sbattute da chiunque. E la gente qui non è venuta più a mangiare. Ho riscontrato un calo del lavoro di circa il settanta per cento. Un calo che non si può attribuire alla riduzione delle presenze turistiche. A me sono venuti a mancare i clienti locali. Non abbiamo visto una persona di Trapani, per esempio. Dei vecchi clienti non si è visto nessuno. E c'è chi mi incontra per la strada e mi dice: ma chi te lo ha fatto fare? Insomma, dopo la denuncia è stato isolato dalla gente. Totalmente... e poi ricevo strane messaggi, strane telefonate, a qualunque ora del giorno e della notte... La vuole sapere un'altra cosa? Da me non si fanno più banchetti ufficiali, battesimi, cresime. Si lavora solamente con il centro Etore Majorana. Ad agosto, se non era per il professor Zichichi non avrei nemmeno potuto aprire il locale. Pensi, circola la voce che io, materialmente potevo pagare, che magari non ho pagato per avarizia. Insomma, non dovevo smuovere certi equilibri... Che genere di equilibri? Quelli di un meccanismo di controllo di tutto e di tutti che

vige da queste parti. Non ho trovato attorno a me la solidarietà dei colleghi. Ho creato troppi scompigli... perché le cose dovevano continuare ad andare come sempre. Se uno come me vuol camminare sul binario retto, non può farlo. La tangente si deve pagare, è la regola. Quel piano di recupero è stato approvato? No, si è bloccato tutto, si sono bloccate tante cose. Ma io non avevo alternative. A casa mia nessuno deve permettersi di venire a dire cosa si deve e non si deve fare. Adesso aspetterò la fine della stagione estiva, poi tirerò le somme... anche le banche di Trapani mi hanno chiesto le porte. Avevo undici dipendenti adesso ne ho soltanto cinque. Nel 90-91 avevo chiuso la stagione con ventimila coperti. Quest'anno chiederò con il settanta per cento in meno di lavoro. Il calo del turismo ha inciso per il 10%, non di più. Trecentocinquanta milioni di entrate nel '91 e forse nemmeno cento alla chiusura della stagione estiva di quest'anno. Più o meno l'equivalente della tangente che avrebbe dovuto sborsare. Sì, ma continuo a ritenere che è stato giusto non cedere, scegliere di non pagare. (1 - continua)